



AMORE TI LASCIO

fallimenti e aporie nel rapporto di coppia

dentro la poesia di *Giorgio Gaber*

Sant'Onofrio 1 febbraio 2004

INDICE

Ambientazione	3
<i>Una storia normale: IL SIGNOR G E L'AMORE</i>	5
LE NOSTRE SERATE	7
VOLA, VOLA: IL SIGNOR G E LE STAGIONI	9
LA COMUNE	10
L'ORGIA: ORE 22 SUL SECONDO CANALE	12
C'E' SOLO LA STRADA	13
LA FEDELTA'	17
LONA	19
 Intermezzo	
 IL MESTIERE DI PADRE	22
ORA CHE NON SON PIU' INNAMORATO	24
EVASIONE	26
LA MASTURBAZIONE	28
LA SOLITUDINE	31
I SOLI	33
UN UOMO E UNA DONNA	35
IL DILEMMA	37
 Conclusione	41

Ambientazione

Possiamo dare per assodato che la produzione di *Gaber* (il *Gaber* del "teatro-canzone", dopo la sua svolta del 1970) si muove su due opposti versanti

- il versante del pubblico-politico-sociale
- e il versante del privato-personale-interiore

Ma non bisogna dimenticare che ampiamente trattato è pure il delicato e problematico rapporto fra i due versanti.

Comunque, il nostro tema ("fallimenti e aporie nel rapporto di coppia ") si situa decisamente nel secondo dei due filoni appena indicati, anche se non sarebbe difficile ricollegarlo costantemente al primo: ad esempio il fallimento della "famiglia" tradizionale è conseguenza dei valori borghesi che la animano, "la comune" è frutto delle velleità sessantottine, gli "amori liberi e collettivi" sono il portato di una certa cultura di ispirazione psicanalitica...

All'interno di quello che ho chiamato il versante privato, intimo, sentimentale, personale, la pista maestra percorsa da *Gaber* mi sembra la ricerca dell'interezza dell'io, della persona: o cantandola timidamente come un sogno inarrivabile, o più spesso operando una diagnosi di tutte le forme in cui si manifesta la sua mancanza (maschere, condizionamenti, nevrosi, carenza di una vera identità), e criticando tutte le ideologie che ne impediscono alla radice la nascita e la formazione. Insomma, per *Gaber*, siamo condannati ad essere incompleti, dimezzati, a pezzi... Attorno al tema della "interezza", comunque, ne ruotano molti vari altri, variamente collegati: il corpo, la sessualità, l'amore, i rapporti familiari, le paure, gli umori, le nevrosi, le abitudini... e tutti insieme costituiscono, attorno al loro asse portante della mancata identità con se stessi, una sorta di "antropologia gaberiana".

E di tale antropologia gaberiana qui vorremmo costruire un percorso, molto significativo anche se certamente non esaustivo: la drammatica impossibilità di vivere autenticamente un rapporto a due (è la impossibile interezza della coppia, se vogliamo continuare a giocare sulla formula).

Questo percorso, si può annunciarlo fin d'ora, è più ricco di domande che di risposte; è una ricerca "aporetica" che sembra concludersi senza possibilità di soluzione, impantanata in contraddizioni insuperabili. Ma, vedremo, proprio questa mancanza di esito può forse essere in grado di additare, in una sorta di "teologia negativa", un "oltre" indicibile, che sfiora l'utopia.

In questo modo un tema come quello dei problemi della coppia, solitamente oggetto di pettegolezzi più o meno scherzosi, maliziosi o piccanti (specie fra adulti, per lo più coniugati) diviene argomento di riflessione seria, e costituisce una

traccia significativa per comprendere l'insieme della parabola evolutiva della riflessione di Gaber sulla condizione umana.

Si potrebbe anche aggiungere che, al di là delle esperienze personali che stanno dietro a questa "filosofia della coppia" (a quanto si dice, dopo un primo legame con Maria Monti, Gaber ha vissuto una "regolare" vita coniugale con Ombretta Colli, dal 1965 alla morte), questo percorso permette di ricostruire atmosfere, pensieri ed umori che effettivamente sono circolati negli anni Sessanta-Ottanta, prima del fantomatico "ritorno della famiglia" di cui i mass media stanno cercando da alcuni anni di convincere i giovani, in omaggio al papa e ai valori della destra: senza accorgersi forse che attorno a tali valori proprio quei mass media stanno facendo terra bruciata, e senza rendersi conto che è caso mai proprio in direzione degli ultimi sviluppi di Gaber che si possono trovare elementi per una ricostruzione di valori al di là della retorica della famiglia.

Rinunciando ad una esplorazione sistematica del nostro argomento, qui faremo un percorso semplificato, e cioè presenteremo una serie di canzoni che rappresentano emblematicamente, e criticamente, le varie possibilità dello stare insieme fra un uomo e una donna. Allo sviluppo logico qui abbozzato non si può comunque dire che corrisponda uno sviluppo cronologico: la maggior parte dei temi si trovano fin nelle canzoni più antiche, anche se certamente vi è una evoluzione nelle sfumature, nelle sottolineature, nei dosaggi. Ma ecco le piste lungo le quali si muove la esplorazione:

- la famiglia piccolo-borghese (da criticare senza riserve), o comunque il normale ed ingenuo rapporto di coppia (*Il signor G. e l'amore, Le nostre serate, Il signor G e le stagioni*)
- la comune e l'amore collettivo, con le sue ambiguità (*La comune, L'orgia*)
- la "resistenza" della coppia sotto forma di disincanto e di routine (*Adesso che non sono più innamorato*)
- l'illusoria fuga nelle avventure extraconiugali (*Evasione*)
- la famiglia divisa (*Il mestiere di padre*)
- La famiglia aperta ed il libero amore, con la loro inadeguatezza (*C'è solo la strada, La fedeltà*)
- l'autoerotismo autarchico (*La masturbazione*)
- la solitudine (*La solitudine, I soli*),
- un nuovo diverso inizio (*Un uomo e una donna*)
- la fedeltà oltre la vita (*Il dilemma*)

A questo aggiungeremo, come intermezzo, anche un testo scelto fra quelli che smascherano il perverso meccanismo di ciò che noi solitamente, profanandolo, chiamiamo "amore": un meccanismo che contiene in sé i germi della sua impossibilità, o addirittura della propria autodistruzione (*Lona*)

Naturalmente le canzoni che si potevano chiamare in causa sono molte di più; i passaggi e i richiami, poi, sarebbero innumerevoli.

Una storia normale: IL SIGNOR G E L'AMORE

(Il signor G, 1970)

Possiamo individuare qui tre movimenti:

- il meccanismo semplice, apparentemente felice e autentico del formarsi di una coppia
- il deteriorarsi pressoché automatico (basta quasi, nell'ottica di Gaber., il fattore tempo) del rapporto, che non regge alla fatica dell'esistenza
- la forzosa, e in sostanza ipocrita, continuazione esteriore di un rapporto ormai morto

Ma l'elemento più qualificante, e forse il più profondo nella sua ambiguità, è che il ricordo del passato può essere una sorta di ragione sufficiente, se non proprio di riscatto, della sopravvivenza della coppia.

Per cui, a pensarci bene, è difficile valutare se "come è bella la vita in due" sia detta con maggiore serietà all'inizio (ingenua illusione dell'amore felice) o alla fine (presa di coscienza della mediocrità e anche del fallimento)

Da un recente statistica sui matrimoni risulta che:

- *il 2% riguarda quei coniugi che hanno trovato nell'unione la più completa felicità e si ritengono eternamente innamorati;*
- *nel 9% dei casi si raggiunge una convivenza serena pur nel superamento di qualche difficoltà;*
- *solo nel 10% dei casi avviene la separazione vera e propria;*
- *per il rimanente 79%, la maggioranza, il matrimonio continua, ma come?*

"Le chiedo scusa". "Prego non è niente".

"Potremmo anche darci del tu".

"Lei è così seria, è anche intelligente, come vorrei conoscerla di più".

E poi, e poi, e poi,
come sei bella, come sei bella,
ho tanto bisogno di te,
tu sei la donna della mia vita,
ti chiedo di stare con me
perché ti amo, perché ti amo,
ma com'è bella la vita in due!

"Ti voglio bene, mi sono affezionato,
ma a volte mi sento un po' giù.
No, no, non faccio scene, ho sempre sopportato
ma da tempo non parliamo quasi più.

E poi, e poi, e poi...

e poi ci sono i figli.

No non possiamo... e i nostri genitori?

*Bè quello sarebbe il meno. Certo che è dura: gli amici, la gente, il lavoro, sì anche
il lavoro...*

Non possiamo lasciarci.

*E allora continuare così per i figli, per tutti: la risata davanti agli altri, tutto
tranquillo, regolare, il tradimento piccolo borghese, la falsità, la commedia, la
meschinità...*

E poi, e poi, e poi,
com'eri bella, com'eri bella,
avevo bisogno di te,
eri la donna della mia vita,
ti ho chiesto di stare con me
perché ti amavo, perché ti amavo,
ma com'è bella la vita in due...

LE NOSTRE SERATE

(Il signor G, 1970)

Questa canzone assai giovanile apparteneva già al repertorio del Gaber televisivo; non parla di un rapporto istituzionalizzato, non è ancora una famiglia; eppure, in agguato, già vi si respira una incipiente atmosfera di noia.

In Gaber, che la vita di coppia tradizionale e borghese appassisca naturalmente è un dato pressoché scontato: lo ha tanto disseminato nei suoi testi, si potrebbe dire, che non ne ha sentito bisogno di farne oggetto di insistita specifica trattazione.

Molti mi dicono: "Sei fortunato
tu che hai trovato un lavoro sicuro,
bello, tranquillo, interessante
e che ti rende decentemente".

Io penso alle nostre serate,
stupide e vuote...

"Ti passo a prendere.". "Cosa facciamo?"
"Che film vediamo?". "No, l'ho già visto".
Tutto previsto.

Molti mi dicono: "Non hai diritto
di lamentarti, ti puoi permettere
qualche parentesi, qualche evasione
tu che hai un lavoro di soddisfazione".

Io penso alle nostre serate,
stupide e vuote...

"Vuoi bere qualcosa?". "Grazie, l'ho già preso
il caffè su in casa". "Che cosa vuoi?"
"Niente.". Ti annoi.

Molti mi dicono: "Ma cosa cerchi?
Cosa pretendi? Non fare il nevrotico,
hai una ragazza che ti vuol bene,
ti lascia libero, non ti fa scene".

Io penso alle nostre serate,
stupide e vuote...

Le nove e un quarto, due passi al centro
destinazione al solito bar,
televisione.

Io penso alle nostre serate,
stupide e vuote...

Io penso alle nostre serate,
stupide e vuote...

VOLA, VOLA: IL SIGNOR G E LE STAGIONI

(Il signor G, 1970)

Un testo giovanile, in bilico fra l'ingenuo entusiasmo dell'innamoramento e la nostalgia della libertà, con in mezzo il disincanto, la solitudine, il disinganno, la noia. Eppure, come nascono e muoiono le stagioni, così siamo presi da questo ciclo inestinguibile: sembra un nostro naturale destino, al quale è impossibile sottrarsi, quello di inseguire sempre qualcosa d'altro, e non vivere mai il presente...

Tiepido il sole ci annuncia che la primavera ci porta i suoi fiori,
ma il nostro pensiero è lontano e già corre all'estate che presto verrà.
E quando il caldo ci stanca sogniamo l'autunno e i suoi tenui colori
e poi, poi ritorniamo in inverno e tutto di nuovo comincerà.

Vola, vola, cerca il tuo tempo perduto,
Vola, vola, cerca la felicità.

Presto ogni uomo capisce quanto sia importante avere una donna,
quando la incontra è sicuro di avere trovato la felicità.
Ma il tempo passa e col tempo ti accorgi che spesso l'amore t'inganna,
hai lei vicino e sei solo e vorresti riavere la tua libertà.

Vola, vola, cerca il tuo tempo perduto,
Vola, vola, cerca la felicità.

Ed ogni volta mi chiedo se ho ancora la forza di ricominciare,
il nostro amore è un po' stanco ma anche questa volta si salverà.
Provo a tornare nei luoghi dove tu solo tu, mi hai insegnato ad amare,
ma quasi sempre c'è un prato che aveva un colore che adesso non ha.

Vola, vola, cerca il tuo tempo perduto,
Vola, vola, cerca la felicità.

Vola, vola, cerca il tuo tempo perduto,
Vola, vola, cerca la felicità.

LA COMUNE

(Far finta di essere sani, 1973)

I movimenti più evidenti qui sono tre:

- il malessere della famiglia chiusa
- l'esperienza della comune nelle sue promesse e nelle sue prospettive di apertura
- l'exasperazione di alcuni elementi ed il rovesciamento in una convivenza animalesca.

Ma non deve sfuggire il senso ambiguo e tragico di quel "amo la comune" ed "è meglio la comune" ripetuto nel finale con accenti tra l'ostinato e il disperato: vi si ascolta come una angosciata preferenza per quella selvaggia promiscuità che forse dopo tutto rimane preferibile alla falsità asfittica della "famiglia perbene".

Questo nel 1973: vi sono invece passaggi, negli spettacoli successivi, che danno per tramontata e superata l'ipotesi della comune come soluzione alternativa al problema della coppia.

Da una vita ci guardiamo,
si va bene ci vogliamo bene,
ma come tutti ci isoliamo,
ci dev'essere per forza un'altra soluzione.

Forse la comune...
non ha senso la famiglia coniugale,
ho bisogno di trovare un'apertura
a una vita troppo chiusa, troppo uguale.

Forse la comune...
dove ognuno può portare le sue esperienze,
un po' stretti, qualche volta in poche stanze,
ogni tanto qualche piccola tensione.

"Qualcheduno m'ha svegliato
e adesso non riesco più a dormire.
Chi s'è bevuto il mio caffè,
chi s'è messo ancora il mio costume."

Tento la comune...
specialmente per i figli uno spazio nuovo,
per ognuno tante madri e tanti padri,
voglio dire senza madri e senza padri.

Tento la comune...
non esiste proprio più niente che sia possesso
ed è molto più normale volersi bene,
finalmente non è un problema nemmeno il sesso.

"Da te non me l'aspettavo,
ti credevo una ragazza sana,
e pensare che ti stimavo,
ti comporti come una puttana!"

Amo la comune...
la tua donna preferisce un altro ma è naturale,
non fa niente se si ingrossa la tensione,
poi l'angoscia, poi la rabbia più bestiale.

Amo la comune...
senza più nessun ritegno si arriva ad odiarsi,
e alla fine quando esplode la tensione
come bestie, come cani ci si sbrana a morsi.

Sì, ci odiamo, ci ammazziamo,
sì, ci sbraniamo per il caffè,
chissà cosa c'è sotto a quel caffè,
c'è l'odio, l'invidia, la gelosia,
c'è la solita merda che ritorna fuori,
e allora ci ammazziamo, sì, ci sbraniamo.

Meglio la comune,
meglio la comune,
meglio la comune.

Meglio la comune che dirci: "Buongiorno cara, hai dormito bene? Te l'avevo detto che il Serpax funziona. Ah, stasera vengono a cena i Cottinelli. Mi fa piacere. Sì grazie ancora un po' di caffè."

L'ORGIA: ORE 22 SUL SECONDO CANALE

(Il signor G, 1970)

Questo pezzo leggero, poco più di uno scherzo, entra nel nostro percorso come rifiuto di quella "liberazione sessuale" a buon mercato che poteva giovare allora di argomentazioni d'avanguardia.

Tenere presente tuttavia che questa disapprovazione, che in seguito sarà esplicita e convinta, qui forse potrebbe avere una tonalità leggermente diversa: e cioè suonare derisione non tanto verso le forme della pretesa liberazione sessuale, quanto verso lo scimmiettamento borghese di queste pratiche, adottate solo esteriormente, mantenendo l'animo vecchiotto a cui piacciono i film a lieto fine in cui "alla fine si sposano".

Ero lì... in un'orgia, in mezzo a della gente che conoscevo poco e che non era molto attraente.

Ero lì in un'orgia ma... non ci avevo voglia e allora me ne stavo un po' in disparte, per rappresaglia.

"No grazie, senza complimenti, il genere non mi interessa; oh Dio se proprio insiste, se dice che è una scommessa...".

Ero lì in un'orgia... facevo qualche cosa ma non mi ricordavo una serata così noiosa.

"No mi creda mi diverto molto, così sono solo un po' in soggezione, però mica le dispiace se accendo la televisione?".

Ero lì in un'orgia e per primo mi fermo, ma man mano anche gli altri sono distratti dal teleschermo, e così tutti nudi sul secondo canale vediamo un film d'amore un po' vecchiotto ma niente male, bello sì.

"A me piace perché alla fine i due si sposano."

"Ah sì anch'io sono per il lieto fine, mica come quei film moderni lì, che non si capisce mai niente, in fondo sono un sentimentale... scusi avvocato ha mica visto le mie mutande per caso?"

C'E' SOLO LA STRADA

(Anche per oggi non si vola, 1974)

Questo pezzo celebre, dai molti temi (in primo luogo la necessità che il privato non soffochi il politico) e dalle molte valenze (un testo che sembra contro il matrimonio, e che pure si è sentito cantare nelle chiese), qui ci interessa per la denuncia del meccanismo che irrimediabilmente porta dalla leggerezza dell'innamoramento alla puzza della casa: e non fa differenza che si tratti della vecchia famiglia borghese, o della "nuova" famiglia "aperta e moderna".

In questa fase Gaber talvolta (e questo è il testo più noto) trova il coraggio di affermare, sia pure con grandi cautele, e a costo di una lacerazione che si esprime in quel doloroso "amore ti lascio", il primato del politico sul personale.

A parte la battuta finale sullo "hotel meublé", pura trovata verbale per uscire dal dilemma, resta che la soluzione della convivenza tra l'esperienza dell'amore e la lotta per una società diversa passa, in questo testo, attraverso il rifiuto di tutto ciò che può assomigliare a una famiglia. Da notare tuttavia che qui Gaber crede fortemente nella coppia, proprio in quanto non istituzionale.

Maria, ti amo.

Maria, ho bisogno di te.

Poi la stringo e la bacio infagottato d'amore e di vestiti. E anche lei si muove, felice della sua apparenza e del nostro amore. E la cosa continua bellissima per giorni e giorni. Una nave, con una rotta precisa che ci porta dritti verso una casa, una casa con noi due soli, una gran tenerezza e una porta che si chiude.

Nelle case non c'è niente di buono
appena una porta si chiude dietro a un uomo
succede qualcosa di strano, non c'è niente da fare
è fatale, quell'uomo comincia a ammuffire.
Ma basta una chiave che chiuda la porta d'ingresso
che non sei già più come prima
e ti senti depresso.

La chiave è tremenda, appena si gira la chiave
siamo dentro a una stanza
si mangia, si dorme, si beve.

*Ne ho conosciute tante di famiglie, la famiglia è più economica e protegge di più.
Ci si organizza bene, una minestra per tutti, tranquillanti, aspirine per tutti, gli*

assorbenti, il cotone, i confetti Falqui. Soltanto quattrocento lire per purgare tutta la famiglia. Un affare.

Nelle case non c'è niente di buono
appena una porta si chiude dietro un uomo
quell'uomo è pesante e passa di moda sul posto
incomincia a marcire, a puzzare molto presto.
Nelle case non c'è niente di buono
c'è tutto che puzza di chiuso e di cesso
si fa il bagno, ci si lava i denti
ma puzziamo lo stesso.
Amore ti lascio, ti lascio.

C'è solo la strada su cui puoi contare
la strada è l'unica salvezza
c'è solo la voglia e il bisogno di uscire
c'è solo la voglia e il bisogno di uscire
perché il giudizio universale
non passa per le case
le case dove noi ci nascondiamo
bisogna ritornare nella strada
nella strada per conoscere chi siamo.

C'è solo la strada su cui puoi contare
la strada è l'unica salvezza
c'è solo la voglia e il bisogno di uscire
di esporsi nella strada e nella piazza.
perché il giudizio universale
non passa per le case
e gli angeli non danno appuntamenti
e anche nelle case più spaziose
non c'è spazio per verifiche e confronti.

Laura, ti amo.

Laura, ho bisogno di te.

Con te io ritrovo la strada, le piazze, i giovani, gli studenti. Li avevo lasciati qualche anno fa con la cravatta.

Sono molto cambiati, sono molto più belli. Le idee, sì, le idee sono cambiate, e i loro discorsi e il modo di vestire. Gli esseri meno. Gli esseri non sono molto cambiati.

Vanno ancora nelle aule di scuola a brucare un po' di Medicina, fettine di Chimica, pezzetti di Urbanistica con inserti di Ecologia. A ore pressappoco regolari. Ed esiste ancora il bar, tra un intervallo e l'altro. Poi l'amore, per fabbricarsi una felicità. Come noi ora. Una coppia e ancora tante coppie. Unica diversità, un viaggio in India su una Due cavalli. Due, come noi.

E poi ancora una porta, ancora una casa
ma siamo convinti che sia un'altra cosa
perché abbiamo esperienze diverse
non può finir male
perché abbiamo una chiave moderna
abbiamo una Yale
perché è tutto un rapporto diverso
che è molto più avanti
ma c'è sempre una casa, con altre aspirine e calmanti
e di nuovo mi trovo a marcire
in un'altra famiglia, la nostra, la mia
abbracciarla guardando la porta
è la mia poesia.
Amore, ti lascio, vado via.

C'è solo la strada su cui puoi contare
la strada è l'unica salvezza
c'è solo la voglia e il bisogno di uscire
di esporsi nella strada, nella piazza
perché il giudizio universale
non passa per le case
in casa non si sentono le trombe
in casa ti allontani dalla vita
dalla lotta, dal dolore, dalle bombe.

*Lidia, ti amo.
Lidia, ho bisogno di te
ma per favore, in un hotel meublé*

perché il giudizio universale
non passa per le case
le case dove noi ci nascondiamo
bisogna ritornare nella strada
nella strada per conoscere chi siamo.

C'è solo la strada su cui puoi contare
la strada è l'unica salvezza

c'è solo la voglia e il bisogno di uscire
di esporsi nella strada, nella piazza
perché il giudizio universale
non passa per le case
in casa non si sentono le trombe
in casa ti allontani dalla vita
dalla lotta, dal dolore, dalle bombe.

LA FEDELTA'

(trascrizione dalla coda parlata a "La strada" in uno spettacolo probabilmente degli anni Settanta)

In questo brano (che per il suo carattere di intermezzo parlato conosce certamente numerose varianti) è notevole, ai nostri fini, la denuncia (ancora in termini politici) della falsa "apertura della coppia" e del moderno "libero amore": tutti paraventi di un banale egoismo.

Nel suo tenace resistere alla corrente (quella che guarda alla trasgressione con condiscendenza) Gaber individua nella fedeltà "la vera trasgressione" (da una intervista di Gaber, che citava Adorno).

In questa "fedeltà all'amore" (che qui è ancora una "fedeltà a se stessi") non è difficile cogliere la incubazione di un motivo che vedrà compiutamente la luce dieci anni più tardi: ma là sarà una più profonda e sofferta forma di "fedeltà alla coppia" (*Il dilemma*).

Siamo arrivati alla fine, senonché abbiamo dovuto fare una coda, per i più cretini...

Nel senso che sono nate delle complicazioni. Qualcuno ha detto: "amorale! anarcoide! libertino!"

Allora, affinché questa ringhiosa considerazione sulla famiglia non abbia a confondersi con superficiale libertarismo, dirò che io, se non nel mio intimo, nel mio cervello sono per la fedeltà.

E qui sono nate altre complicazioni: "furbacchione, opportunisto, un colpo al cerchio"... ecc. ecc. ecc.

Ebbene: la fedeltà! Non certo alle istituzioni. La fedeltà... all'amore. Eh, sì! Perché insomma, 'sta libertà...!! .

Mi spiego meglio: i ragazzini e le ragazzine di buona famiglia dediti all'amore come al consumo che si abbandonano a quella che ritengono essere la schietta voce dell'istinto, oppure i cosiddetti spregiudicati che amano con la stessa disinvoltura con cui bevono un Glen Grant, o anche i giovani analisti in calzamaglia che praticano terapie d'urto con amori liberi e collettivi, se da una parte aiutano a far crollare vecchi miti moralistici, dall'altra sono in perfetta sintonia con la logica dello sviluppo e del consumo.

Sentirsi liberi, fare l'amore con questo, con quello... prima o poi bisognerà pur smetterla di fare 'ste cazzate!

Eh, sì! No, voglio dire, insomma: mi è molto più simpatico, se esiste, un uomo che in amore non si lascia affatto sfiorare da piccoli brividini vanitosi, e non tradisce... così, perché non gli viene... perché tradendo l'amore tradirebbe se stesso. Ecco: si è fedeli quando si è rigorosi e essenziali nel sorvegliare i propri bisogni. I nostri bisogni vanno sempre sorvegliati, eh! I bisogni si sa sono furbetti! Si insinuano, si riproducono, reclamano, si fingono veri! L'unico modo per riconoscerli è la fedeltà a noi stessi. La fedeltà!... dove l'ho messa.....!!

LONA

(libertà obbligatoria, 1976)

A questa canzone, che in Gaber costituisce una delle trattazioni più complete, dal punto di vista teorico, del meccanismo distruttivo ed egoistico di quello che di solito noi chiamiamo "amore", potremmo mettere come sottotitolo "La coppia: una spietata vita da cani". Anche qui si parte da una spensierata, gioiosa, leggera libertà di rapporti, (notare l'accento, quasi unico in Gaber, ad una possibile convivenza con Giulio [l'audio pare chiarissimo su questo punto], e ciò costituirebbe una fugace esplorazione di una ulteriore possibilità: la coppia omosessuale) per poi progressivamente passare ad un legame talmente violento ed opprimente (pur nella sua maschera di servizievole bisogno) che solo un colpo di pistola può liberarcene. La metafora del cane è più che mai indovinata, e la conclusione sembra un verdetto senza appello: "statistica di coppia: sopravvivenza zero". Qui è come se avessimo toccato il fondo. Se potrà esserci una risalita dovrà avere caratteri così alternativi, da sconfinare nell'utopia, oppure (secondo me con risvolti post-moderni e non del tutto tranquillizzanti) si presenterà come dono prezioso, una misteriosa incontaminata "apparizione".

E poi mi ricordo eravamo io Giulio e Lorenza
e si correva in una strada sabbiosa
e tu ci venivi dietro con indifferenza
per non farci capire che eri gelosa.
Era il giorno in cui mi accorsi del nostro sfacelo
e decisi di starmene un po' da solo.

Poi ho vissuto con Giulio eravamo della stessa razza
e leggevamo le stesse poesie
mi piaceva la sua delicata e inquietante dolcezza
e si fondevano bene le nostre malattie.
Si cenava alla sera alle nove e piano piano
con la stessa dolcezza noi ci odiavamo
piano era già diventato un rapporto pazzesco
e allora capii che era meglio un pastore tedesco.

Oh oh Lona oh oh Lona oh oh Lona oh oh Lona.

E' buona la Lona
è un cane perfetto
mi piace la sua distaccata elegante fierezza
E' un cane di razza
un esemplare stupendo
se la chiamo risponde ai comandi e si muove di scatto
ho trovato con lei finalmente con lei un rapporto perfetto.

Oh oh Lona oh oh Lona.

Le apro la bocca
per farle un dispetto
lei reagisce fa finta di mordermi ma per giocare.
Si fa accarezzare
e senza chiedermi niente
mi sta sempre vicino, la Lona vuole solo il mio affetto
Io la chiamo al mattino e lei mi mette le zampe sul letto.

Buona, Lona, devo uscire un momento.
Buona cosa c 'hai da guardare.
Torno presto lo sai non ti posso portare.
Ecco vedi sono già tornato
hai visto Lona non sono partito
non fare quella faccia non guardarmi così sono qui.

Basta, Lona! che cosa ti piglia?
non lo vedi che mi ami troppo che mi ami male?
non è mica normale
anche se uno non vuole
va sempre a finire così, che ci si assomiglia
tu sei tutto per me, sei una madre, una moglie, una figlia.

Ma non vedi come mi hai ridotto
sono sfinito, mi hai distrutto
non posso mangiare nel piatto dove mangi tu.
Non posso leccarmi i baffi
rincorrere gatti e farfalle
adesso ne ho piene le palle non ne posso più.

Lona non mi puoi rimproverare,
sto strisciando, ho imparato ad abbaiare
non parlo, non rido, non piango
mi gratto, mi annuso, mi rotolo nel fango.
Cammino a quattro zampe, non vedo più il cielo
comincio a ringhiare, mi è cresciuto anche il pelo
e mangio come un cane e dormo come un cane
e frugo per terra col muso
e ti odio come un cane, ti sbrano come un cane
ti ammazzo come un cane rabbioso.
Non ne posso più, non ho più rimorsi, non ho più pietà
non m 'importa un cazzo
ti ammazzo ti ammazzo ti ammazzo.

Bang bang bang!

Lona a che pensi ...Lona lo sento che pensi a qualcosa. Non sono violento, non c'ho niente da dimostrare io. Te lo sei inventata tu che io sono il padrone. Io non sono violento.

La dovevi smettere di chiedere. E' tutto lì. Chiedere ...sempre chiedere. E poi tu chiedi male. E' quel chiedere e non chiedere, aver paura. Ferita ecco ferita, sempre ferita. Con quegli occhi lì... guardala.

Non c'è niente di peggio di chi ci resta male. Di tutti i modi di chiedere è il più tremendo. E' meglio che uno dica: "Voglio, voglio!" "Bau bau!" mica "uou". Fai la vittima eh? E quando fai la vittima credi di essere remissiva. E invece sei violenta. Sì. Sei tu che sei violenta.

Perché, la violenza la si fa solo col fucile? E la violenza docile? La violenza non aggressiva? La violenza di chi non ce la fa a star sola e non può essere abbandonata? E fa quella faccia lì, quegli occhi lì che conosco a memoria, che fanno finta di dire: "Tu puoi far tutto, puoi anche andartene via". Non è vero, non è vero che esistono due possibilità. Io ce ne ho una sola.

E questa è violenza. Non posso andar via perché mi ricatti col tuo dolore assurdo... scusa... mi ricatti col tuo grande amore. A me non mi fa niente bene essere amato molto. Almeno così. Dammi retta, appena uno ti ama così scappa. Non è mica gratis. E pensare che c'è chi si lamenta perché non è amato. E essere amato allora? E' una cambiale: prima o poi la paghi. Una cambiale a scadenza indeterminata ma incombe, un incubo.

Mi piacerebbe essere un camionista. Coi vetri tappezzati di cani e di donne. Ma lì solo lì per guardarli prima di dormire. Insomma, si fa per dire. No. Non ti offendere Lona. Non l'ho detto per te. Certo, certo, se avessi avuto un camion ti avrei portato con me.

E poi mi ricordo
che senza un preciso ricordo
rivedevo gli amici
come un convalescente
camminando in posto affollato
e un po' assurdo
con la faccia di uno
che ne ha passate tante.
E il mio orecchio
un po' sordo un po' assente registrava
le parole di un amico
che mi raccontava
tutto quello che era successo quando non c'ero.
Statistica di coppia
sopravvissuti zero.

IL MESTIERE DI PADRE

(Dialogo tra un impegnato e un non so, 1972)

Per completezza, si può inserire anche questo pezzo delicato, su di un tema che Gaber ha trattato, probabilmente, solo qui: la famiglia separata, con una figlia affidata alla madre. Possiamo considerarlo, nella nostra ottica, un "esito collaterale" del fallimento della famiglia. Non c'è bisogno di molte considerazioni per concludere, dalle riflessioni di un padre che porta la bambina una volta la settimana al parco giochi, che si tratta di un esito insostenibile.

Tribunale di Milano, dipartimento 137: in base all'articolo 431 del codice civile si assegna la bambina alla custodia della madre fino all'età di sette anni.

Suonare al tuo cancello,
una carezza al cane,
vedere un cameriere,
la mia bambina è pronta.

E' sempre ben vestita,
le scarpe belle nuove,
anch'io con la cravatta,
la barba appena fatta.

Il sole del mattino
e dopo al luna-park,
ai giardini, allo zoo
a vedere gli animali.

Che cosa ci faccio io qui? Che senso ha? Il padre non sono io, certo io l'ho fatta ma il padre è chi le sta insieme. A cosa serve questo affetto? A me forse ma a lei? A lei no di certo.

Vieni un momento qui
mi sembri un po' accaldata,
su alzati da terra,
ti sei tutta sporcata.

Ti prego sta un po' ferma
sei sempre in movimento,
dai siediti un po' qui,
ascoltami un momento.

La mia bambina ha tutto anche l'affetto, quello vero, quello di tutti i giorni. Che ci vengo a fare io qui tutte le domeniche inchiodato su una panchina a fare il mestiere del padre? Ma chi me l'ha ordinato? La morale? La coscienza? Chi? Sarà come tagliarsi un braccio, va bene me lo taglio!

Adesso vieni qui,
dobbiamo andare a casa,
su cerca di ubbidire
non fare la spiritosa.

Ti prego sta un po' ferma
non riesco ad allacciarti,
son già quasi le sette
e devo accompagnarti.

Suonare al tuo cancello,
una carezza al cane,
vedere un cameriere,
ridargli la bambina.

Le scarpe gliele ho tolte,
al parco è scivolata
ma non s'è fatta niente,
s'è solo un po' sporcata.

Un uomo alla finestra
che si intravede appena,
la chiamano in salotto
è già l'ora di cena.

Si, domenica, va bene, domenica alla stessa ora.

ORA CHE NON SON PIU' INNAMORATO

(I borghesi, 1971)

Questa canzone è una riflessione cosciente ed esplicita sul valore dello stare insieme al di là delle giovanili infatuazioni: l'innamoramento è, praticamente, un ostacolo all'amore vero, quello che resiste alla (e anzi si alimenta dalla) faticosa routine della vita, con le sue fatiche ed anche le sue miserie (tradimenti inclusi).

E' un Gaber molto giovane che propone queste riflessioni: forse "le ha nella testa ma non ancora nella pelle..." Quando sarà più maturo, questo motivo riemergerà, ma non così lineare e, in fin dei conti, rassicurante: perché potrebbe essere considerato, dopo tutto, troppo (una soluzione chiara e netta) e troppo poco (una rinuncia a ciò che nell'amore è più grande e profondo rispetto ad una pur nobile e coraggiosa rassegnazione)

Ora che non son più innamorato,
ora che non sei più innamorata...
Ora che non ho più quelle emozioni
che non corro più a casa per svegliarti
nel pieno della notte,
ora che tutto si svolge di mattina
quando a letto mi porti contro voglia
un po' di caffelatte.

Gli occhi gonfi e stanchi, lunghe e faticose discussioni,
forse niente di sincero,
sempre mezza nuda, senza più pudore,
senza più nessun mistero.

com'è tutto più giusto
com'è tutto più vero,
come ha più senso
come ha più valore
questo nostro...

Ora che non c'è niente da scoprire,
non abbiamo nemmeno una gran voglia
di fare l'amore.

ora che ho quasi un senso di fastidio
se sento le tue braccia, le tue gambe,
se ti sento respirare.

E quando sei ammalata
con la fronte calda, ti lamenti,

sì per farti compatire.
Mi alzo un po' assonnato,
cerco un'aspirina, ti accarezzo,
fingo di soffrire.

Com'è tutto più giusto,
com'è tutto più vero,
come ha più senso,
come ha più valore
questo nostro...

Ora che noi ci siamo anche traditi
e che sono successe tante cose
che non potevo immaginare.
Quanto abbiamo sofferto e faticato
per arrivare a capire che domani
ci potremmo anche lasciare.
Quanta resistenza e quanta esagerata insofferenza,
qualche volta anche per niente.
E questa strana unione che ogni giorno si trasforma
Lentamente.

com'è tutto più giusto,
com'è tutto più vero,
come ha più senso, come ha più valore
questo nostro...

EVASIONE

(I borghesi, 1971)

Anche qui troviamo tre movimenti, ma in controttempo rispetto a come Gaber ci ha abituato:

- si parte dalla monotonia e dalla apatia di una esaurita vita coniugale
- vi è la felice descrizione del febbrile senso di rigenerazione e di giovinezza che prova l'uomo di fronte alla prospettiva di un amore nuovo e più fresco
- vi è (tra il ridicolo e il penoso), il deluso ritorno dell'uomo alla sua donna

Insomma, il sogno di una "avventura" vivificante, di una "evasione" dalla monotona prigione della coppia, viene ridotto ad un automatismo tanto scontato e puerile che non c'è bisogno di spendere, sui motivi di quella delusione, nemmeno una parola.

Un tocco di speranza appare, forse, nel barlume finale di consapevolezza che l'unica possibile parziale esperienza di amore sta proprio in quella normalità da cui si voleva fuggire.

Sono stanco, non mi sento mai bene, tutte le mattine è sempre così, raccolgo la mia roba, piano, i soliti gesti...

Le pieghe irregolari del colletto
lasciano ombre disegnate e nitide,
la cravatta un po' sgualcita e logora
trattiene a stento i suoi colori
che si allargano, che si espandono,
dopo giorni, dopo mesi, dopo anni sempre gli stessi,
stanchi, inutili, fastidiosi,
stampati nella memoria,
non so neanche perché,
perché mi sento male.

La bocca impastata e grigia,
non ho voglia di niente neanche di mangiare,
una mano si muove piano
con gesto normale, abituale,
un bottone, un bottone si sta per staccare...

Amore, un amore, forse, amore, un amore, forse...
qualcosa che mi faccia ritrovare,
qualcosa che mi faccia risentire come se...
un amore come...

Amore. l'amore, le mie parole
come pesciolini rossi
me le vedo intorno e poi piano piano
in questa atmosfera di confusione
c'è un'intenzione:

Evasione, evasione, evasione, evasione, evasione, evasione, evasione!

*Scusa cara, scusa, non è che non ti voglio più bene, no, non è che sto male con te,
ma vedi, è difficile spiegare, è come se avessi il bisogno di tornare... no più giova-
ne, lo so è ridicolo, il bisogno di andarmene verso qualcosa, verso la vita insomma,
poi magari sbaglio tutto, ma vedi ora con lei, con lei...*

Io sono rinato, io mi vesto in fretta,
corro verso il mare aperto,
io non ho più freddo, io mi sento vivo,
mi sento felice, io sono un bambino,
sono un altro uomo.

Un uomo diverso che non sta mai male,
un bellissimo animale,
ho voglia di bere, ho voglia di mangiare,
non ho più problemi, non ho più paura,
sono innamorato del mondo, innamorato della vita,
innamorato dell'amore, innamorato, innamorato...

Scusa cara,
ci sono dei momenti,
vien voglia di andar via,
non sai che cosa vuoi.

Vedi cara,
se adesso sono qui
non è per rinunciare
ma ho voglia di restare.

Amore, il tuo amore, forse...

LA MASTURBAZIONE

(Anni affollati, 1981)

Al di là del piano di lettura superficiale (un brano di allegra anche se non volgare oscenità, ma più ancora un gesto di radicale critica che infrange ogni consolidato argomento tabù), qui questo testo (del quale è nota per lo meno un'altra versione con differenti sfumature) interessa per alcuni motivi:

- una riflessione seria sull'autoerotismo come "l'amore in uno" (la esaltazione e la autoironia sono i due estremi entro i quali per pudore spesso Gaber nasconde le affermazioni che ritiene almeno in certa misura proponibili); è una proposta addirittura nel nome della "interezza" (e certo non è poco, conoscendo la valenza di questo termine nel pensiero di Gaber)
- ma, di contro, vi è quel senso di disagio che nasce dalla constatazione che l'autoerotismo si annida in un innaturale contesto di "fantasie strane e contorte"
- per arrivare a concludere che spesso, anzi quasi irrimediabilmente, anche all'interno della coppia ciascuno vive un amore monosessuale, per cui alla fine non fa nessuna differenza...

Lei comincia a divincolarsi, ma i suoi sforzi rendono più sensibile la sua debolezza e nello stesso tempo fanno ondulare il suo corpo contro il mio. Ora la trascino verso la camera, ma strada facendo la stringo contro di me in modo da sentire bene il tenero strofinio dei suoi seni attraverso la seta sgualcita della camicia.

Poi, sempre tenendola, costringo la piccina ad inginocchiarsi. Le immobilizzo i polsi dietro la schiena con una sola mano che preme contro l'incavatura della vita e la schiaffeggio più volte senza fretta, con l'aria di punirla. Lei sa che ha bisogno di una punizione. Dopo le accarezzo con le mani il viso e anche le labbra, ma siccome non si dimostra compiacente quanto voglio, la schiaffeggio ancora senza spiegazioni. Punita per la seconda volta mi bacia senza reticenza. Allora la faccio stendere servile, sottomessa, a pancia in giù. E' la posizione che preferisco. Ferma, cara, indifesa. Le faccio risalire piano la camicia e le spingo giù i pantaloni, dolcemente. Con la punta delle cinque dita sfioro la pelle nei punti in cui è più delicata, non tanto per interessare la prigioniera...

Non tanto per interessare la prigioniera...

Questo pensiero rischia di farmi sfuggire l'immagine. Non tanto per interessare la prigioniera...

Accendo la luce e guardo il cuscino: la prigioniera. Ecco cosa c'è di bello nella masturbazione: non c'è nessun bisogno di preoccuparsi per l'altra persona.

Però guai a distrarsi! Devi essere un tutt'uno. Testa... e tutto. I ragionamenti intermedi sono fallimentari. Tra la tensione del pensiero e il corpo non deve e-

sistere niente. La masturbazione: è la prima forma di interezza. E non solo quello. L'amore in uno è il più perfetto, non ha mai sfasature: è l'unico amore in cui una persona faccia veramente i conti con il proprio sesso.

Mi fanno ridere quelli che la chiamano «disperata solitudine». Ah, ah, ah! La masturbazione è una scienza privata e universale. E' il rilancio dell'individuo. Ti libera dalle untuose ideologie del sociale. Ti libera dai sofismi della conservazione della specie e ti porta verso l'immagine pura. E' il più alto dovere dei poeti. O la capisci o non la capisci. O ce l'hai o non ce l'hai. Non ci si può accedere con la logica. E' una verità del cuore. Come la mamma, come la patria!

Mi sono esaltato!

Quasi quasi stasera resisto. Così domani è anche meglio!

Ma... quanti saranno quelli che a quarant'anni... mh?

Non lo saprò mai! Non so se dormire o se tornare ai miei filmini...

Già, ma... chissà quanti saranno quelli che a quarant'anni...

No, sarei curioso di sapere che tipo di tecnica... No, secondo me ci sono due tendenze: quelli della donna astratta, stupenda, completamente inventata, piena di fianchi, di cosce, di tette..

No, per carità, no io sono realista. Sì.. No perché, scusa, cos'è poi un culo se non si conosce profondamente il proprietario? Non è niente, dà: è un oggetto.

Le mie donne, loro non lo sanno, le mie donne sono quelle che incontro tutti i giorni, quelle di cui conosco la madre, il cugino, il fratello, il marito. Oooh! quelle sposate! Le mogli degli amici! Le faccio parlare proprio con la loro voce, sono precisissimo nell'immaginare i gesti. Ognuna ha il suo carattere. Mai, mai far fare cose che una non farebbe. Magari che non ha mai fatto, questo sì. Ma che io so che farebbe. Con me le farebbe!

Guarda la Barbara. Come la odio la Barbara. Dice che è timida, capisci. Dice che ha vergogna del suo corpo. Sì. Ha vergogna del suo corpo e mette su delle gonne che si incollano al culo. Va bene, ha il culo piccolo, lo ammetto: ma si vede di più, no?! Che fai, t'incazzi? Sì m'incazzo. M'incazzo: sono realista!

Intanto il pensiero mi si indebolisce, se ne va, mi svapora, ecco. La Barbara si è svaporata, ecco. Mi si intreccia, mi si intreccia con qualcun'altra... Lo so, c'ho il pensiero debole... Mi si intreccia con la Cornelia... La Cornelia? Ma che c'entra... la Cornelia è tutto un altro tipo, dà! è tremenda, isterica, mai un gesto fuori di posto, tutta controllata.... Sarebbe bello vederla partire, sarebbe bello vederla fondere nella sua dignità. Ti scavo ne cervello, Cornelia, te lo tirannizzo: così! così! così!

E' fatale come io un attimo dopo pensi subito a tutt'altro.

Anzi, più che pensare è una specie di amarezza. Non ho mai capito perché io per eccitarmi devo aver bisogno di certe fantasie strane, contorte. Forse la nostra vita sessuale è irrimediabilmente corrotta. Spesso anche con una donna

è un amore tutto mentale, si va avanti da soli. Sì, è un amore monosessuale, come la masturbazione; è l'assoluta mancanza dei sensi, è un erotismo distaccato e distorto..

E' la nostra sessualità: il lirismo degli impotenti. Non c'è niente da fare: in amore il pensare è niente, il sentire è tutto.

Un corpo... un suono... un odore... una vita...

LA SOLITUDINE

(Libertà obbligatoria, 1976)

Questa canzone si presenta musicalmente come un piacevole motivetto ed è alleggerita da una autoironica battutina finale, ma le parole sono una fin troppo esplicita (e da questo punto di vista meno toccante rispetto ad altri testi) riflessione su una "terza via", a cui si giunge per esclusione, fra il tradizionale rapporto di coppia e le più recenti forme di "comune".

Emerge tuttavia che, paradossalmente, per stare insieme agli altri si finisce col non potere essere mai interamente se stessi. La conclusione quindi è che la solitudine non costituisce una delle possibili alternative, bensì è pre-condizione di ogni non alienante rapporto con gli altri.

La solitudine non è mica una follia,
è indispensabile per star bene in compagnia.
La solitudine non è mica una follia,
è indispensabile per star bene in compagnia.

coro: La solitudine non è mica una follia,
è indispensabile per star bene in compagnia.

Uno c'ha tante idee ma di modi di stare insieme
ce n'è solo due,
c'è chi vive in piccole comuni o in tribù,
la famiglia o il rapporto di coppia
c'è già nei capitoli precedenti,
ormai non se ne può più.

La solitudine non è mica una follia,
è indispensabile per star bene in compagnia.

Uno fa quel che può per poter conquistare gli altri
castrandosi un po',
c'è chi ama o fa sfoggio di bontà ma non è lui,
è il suo modo di farsi accettare di più
anche a costo di scordarsi di sé
ma non basta mai.

La solitudine non è mica una follia,
è indispensabile per star bene in compagnia.

Certo vivendo insieme se chiedi aiuto quando sei disperato
e non sopporti puoi appoggiarti,
un po' di buona volontà e riesco pure a farmi amare
ma perdo troppi pezzi e poi
son cazzi miei,
non mi ritrovo più.

Maledizione dove sono? Eccoli lì. Eccoli lì che se li mangiano i miei pezzi. Cannibali! Troppa fame credimi! Gli dai una mano ti prendono un braccio... ve la do io la comune... Cannibali. Credimi, da soli si sta bene... in due è un esercito!

La solitudine non è mica una follia,
è indispensabile per star bene in compagnia.
La solitudine non è mica una follia,
è indispensabile per star bene in compagnia.
La solitudine non è mica una follia,
è indispensabile per star bene in compagnia.

Bravi. Tutti insieme. Che affiatamento. Quasi, quasi farei un gruppo! Ecco basta...

I SOLI

(Piccoli spostamenti del cuore, 1987)

Tenero e delicato canto di ammirazione per la figura e la condizione dei "single": pur evitando bugie consolatorie, Gaber vede nella loro esperienza "di frontiera" e fuori dagli schemi (individuata da un cumulo di felici metafore) forse il segno di tempi nuovi.

Se non altro la loro condizione apre a capire meglio anche la condizione dei "normali": perché in definitiva siamo tutti soli, anche quelli che vivono in due...

Notare la sostanziosa maturazione degli ultimi due versi rispetto al precedente ritornello (intenzionalmente richiamato) del 1976: "*la solitudine non è mica una follia: è indispensabile per star bene in compagnia*" diventa "*la solitudine non è malinconia: un uomo solo è sempre in buona compagnia*"

I soli sono individui strani
con il gusto di sentirsi soli fuori dagli schemi
non si sa bene cosa sono
forse ribelli forse disertori
nella follia di oggi i soli sono i nuovi pionieri

I soli e le sole non hanno ideologie
a parte una strana avversione per il numero due
senza nessuna appartenenza, senza pretesti o velleità sociali
senza nessuno a casa a frizionarli con unguenti coniugali

Ai soli non si addice l'intimità della famiglia
magari solo un po' d'amore quando ne hanno voglia
un attimo di smarrimento un improvviso senso d'allegria
allenarsi a sorridere per nascondere la fatica
soli vivere da soli
soli uomini e donne soli

I soli si annusano tra loro
sono così bravi a crearsi intorno un senso di mistero
sono gli Humphrey Bogart dell'amore
sono gli ambulanti son gli dèi del caso
i soli sono gli eroi del nuovo mondo coraggioso

I soli e le sole ormai sono tanti
con quell'aria un po' da saggi un po' da adolescenti
a volte pieni di energia a volte tristi fragili e depressi
i soli ci han l'orgoglio di bastare a se stessi

Ai soli non si addice il quieto vivere sereno
qualche volta è una scelta qualche volta un po' meno
aver bisogno di qualcuno cercare un po' di compagnia
e poi vivere in due e scoprire che siamo tutti
soli vivere da soli
soli uomini e donne soli

La solitudine non è malinconia
un uomo solo è sempre in buona compagnia

UN UOMO E UNA DONNA

(E pensare che c'era il pensiero 95-96, 1995)

Nel silenzio, nella confusione, nello smarrimento degli anni Novanta, che ci hanno portato quasi alla afasia, Gaber immette timidamente la storia privata e ordinaria di "un uomo e una donna": è di qui, senza euforie e senza idealismi, nella concretezza della vita, che può forse prendere avvio un inizio nuovo.

Ripartire dall'amore di un uomo e di una donna... Con tutto l'itinerario gaberiano alle spalle, possiamo leggervi il germe di un recupero dei valori semplici ma essenziali che solo una profonda e vissuta saggezza può percepire, al di là del frastuono nichilista del secolo che muore. In questa luce non è affatto banale concludere che è da un uomo e una donna che nasce la vita.

Per inciso, qui sembra che sia il privato a fornire prospettiva di riscatto dallo quello squallore del pubblico e del sociale che è il grande tema gaberiano dei disincantati anni '90. Quanto tempo è passato da "C'è solo la strada"!

E poi e poi e poi
e poi e poi
non ho più voglia di parlare
son confuso
non so neanche decifrare
questo gran rifiuto che io sento
non so se è un odio esagerato
un grande vuoto
o addirittura un senso di sgomento
di disgusto che cresce
che aumenta ogni giorno
mi fa male tutto quello che c'ho intorno.

E poi e poi e poi
questo gran parlare
che mi viene addosso
bocche indaffarate
volti da rubriche di successo
eterne discussioni
sono innocue esibizioni, ma fa effetto
questo gusto, questo sfoggio
di giocare all'uncinetto con le opinioni
sono stanco, vorrei andarmene lontano
ma purtroppo mi ci invischio
ogni volta mi accanisco
è una droga, non ne posso fare a meno.

E poi e poi e poi
e poi e poi...

Ci siamo noi, un uomo e una donna
con tutte le nostre speranze, le nostre paure
che a fatica ogni giorno cerchiamo di capire
che cos'è questa cosa che noi chiamiamo amore

E poi e poi e poi
questo gran bombardamento di notizie
la vita è piena di ingiustizie
di soprusi veri
devi dare una mano
non puoi tirarti fuori
devi andare a votare, poco convinto
devi fare il tuo intervento
devi partecipare
a questo gioco di potere
sempre più meschino e scaltro
e tutto quello che io sento
è qualcos'altro, è qualcos'altro.

E poi e poi e poi
e poi e poi...

Io e lei, un uomo e una donna
in cerca di una storia del tutto inventata
ma priva di ogni euforia e così concreta
che intorno a sé fa nascere la vita.

E poi e poi e poi
non saremmo più soli io e lei
finalmente coinvolti davvero
potremmo di nuovo guardare il futuro
e riparlare del mondo
non più come condanna
ma cominciando da noi
un uomo e una donna.

IL DILEMMA

(Pressione bassa, 1980)

Anche qui un uomo e una donna con alle spalle, ormai stilizzato all'essenziale, il "normale" processo di decadimento di un rapporto di coppia.

Ma la novità qui è un'altra: essi non si rassegnano a questo ordinario e scontato destino: attingendo ai valori di "quel maggio" (straordinario recupero del politico nel personale!) scelgono di morire insieme per non rimanere separati nella vita.

Diversamente da una lunga tradizione letteraria (persino in Giappone vi è il topos degli "amanti suicidi") che vuole la morte congiunta della coppia per insormontabili ostacoli esterni, qui la scelta nasce proprio dalla presa d'atto del fallimento del rapporto. Non però un gesto disperato, bensì affermazione di qualcosa di indicibile che dobbiamo cercare di capire...

In una spiaggia poco serena
camminavano un uomo e una donna
e su di loro la vasta ombra
di un dilemma.

L'uomo era forse più audace
più stupido e conquistatore
la donna aveva perdonato
non senza dolore.

Il dilemma era quello di sempre
un dilemma elementare
se aveva o non aveva senso
il loro amore.

In una casa a picco sul mare
vivevano un uomo e una donna
e su di loro la vasta ombra
di un dilemma.

L'uomo è un animale quieto
se vive nella sua tana
la donna non si sa
se è ingannevole o divina.

Il dilemma rappresenta

l'equilibrio delle forze in campo
perché l'amore e il litigio
sono le forme del nostro tempo.

Il loro amore moriva
come quello di tutti
come una cosa normale e ricorrente
perché morire e far morire
è un'antica usanza
che suole aver la gente.

Lui parlava quasi sempre
di speranza e di paura
come l'essenza
della sua immagine futura.

E coltivava la sua smania
e cercava la verità
lei l'ascoltava in silenzio
lei forse ce l'aveva già.

Anche lui curiosamente
come tutti era nato da un ventre
ma purtroppo non se lo ricorda
o non lo sa.

In un giorno di primavera
mentre lei non lo guardava
lui rincorse lo sguardo
di una fanciulla nuova.

E ancora oggi non si sa
se era innocente come un animale
o se era come istupidito dalla vanità.

Ma stranamente lei si chiese
se non fosse un'altra volta il caso
di amare e di restar fedele
al proprio sposo.

Il loro amore moriva
come quello di tutti
con le parole che ognuno sa a memoria
sapevan piangere e soffrire
ma senza dar la colpa
all'epoca o alla storia.

Questa voglia di non lasciarsi
è difficile da giudicare
non si sa se è una cosa vecchia
o se fa piacere.

Ai momenti di abbandono
alternavano le fatiche
con la gran tenacia che è propria
delle cose antiche.

E questo è il sunto di questa storia
per altro senza importanza
che si potrebbe chiamare
appunto resistenza.

Forse il ricordo di quel Maggio
gli insegnò anche nel fallire
il senso del rigore
e il culto del coraggio.

E rifiutarono decisamente
le nostre idee di libertà in amore
a questa scelta non si seppero adattare.
Non so se dire a questa nostra scelta
o a questa nostra nuova sorte
so soltanto che loro si diedero la morte.

Il loro amore moriva
come quello di tutti
non per una cosa astratta
come la famiglia
loro scelsero la morte
per una cosa vera
come la famiglia.

Io ci vorrei vedere più chiaro
rivisitare il loro percorso
le coraggiose battaglie
che avevano vinto e perso.

Vorrei riuscire a penetrare
nel mistero di un uomo e una donna
nell'immenso labirinto di quel dilemma.

Forse quel gesto disperato
potrebbe anche rivelare
come il segno di qualcosa
che stiamo per capire.

Il loro amore moriva
come quello di tutti
come una cosa
normale e ricorrente
perché morire e far morire
è un'antica usanza
che suole avere la gente.

Conclusione

Due esiti

Attorno al nostro tema l'evoluzione di Gaber pare ripercorre in miniatura quella che si potrebbe disegnare anche per i temi più impegnativi dell'impegno politico-sociale.

Il primo Gaber era partito con la lancia in resta, giovanilmente sicuro di dover abbattere i valori e le strutture tradizionali del potere (fra cui appunto la famiglia), nella supposizione forse che il nuovo sarebbe venuto da sé.

Ma ben presto si è fatto pensoso, non solo perché, distrutto il passato, il rischio era di trovarsi a rigirare fra le mani il vuoto, ma anche perché il presunto "nuovo" rischiava di essere inquinato dagli stessi meccanismi perversi del mondo che si voleva cambiare. E questo tormento sembra averlo condotto ad oscillare, già dalla fine degli anni Settanta, fra due approdi leggermente differenti:

- una sorta di coraggiosa e sofferente autarchia, tradotta in fedeltà alla critica, in rifiuto ostinato ad integrarsi, con la stoica consapevolezza di rimanere escluso e perdente... Posizione semi-eroica, ma oggettivamente in contrasto con le scelte concrete della vita (se veramente rifiuti "il sistema", perché non fai il barbone, il terrorista, il carcerato..?)
- la inclinazione, o quanto meno la tentazione, di rassegnarsi alla realtà, giustificando questa riappacificazione con il fatto che la grandezza dell'uomo stia nell'accettare la propria mediocrità. La scelta, quindi, di guardare con coraggio, pacatamente e senza recriminazioni, in faccia al fallimento: con la consapevolezza (o la presunzione) che sia solo in questo, in definitiva, ciò che lo distingue da coloro che "si sono integrati" (ma esponendosi alla possibile obiezione che "la coscienza di essere nella merda più totale è l'unica sostanziale differenza da un borghese normale").

Tradotto nel nostro problema, questo significa,

- per un verso il tentativo di indulgere (ma forse in modo più provocatorio che altro) a forme alternative rispetto ad un rapporto di coppia definitivamente affossato (la solitudine, l'autoerotismo)
- per un altro verso il tentativo di recuperare il recuperabile della coppia, facendo della consapevolezza della sua precarietà, della sua mediocrità e del suo stesso fallimento la ragione del suo riscatto

Vi sono anche cenni di un possibile superamento delle aporie, quasi che in fondo al tunnel si intraveda una luce. Questa prospettiva di un "oltre" prende corpo, indiscutibilmente, non tanto nell'esito che abbiamo chiamato eroico, ma in quello che abbiamo indicato come "rassegnato". Perché è un fatto che nell'ultimo Gaber (peraltro in sintonia con i tempi) l'intimismo (certo critico e disincantato) ha progressivamente preso il sopravvento sulla sua ricerca di una alternativa...

Sembra quasi che anche lui si sia posto "in attesa" di qualcosa che potrà succedere: può darsi che sorga una nuova realtà... che vi sia l'aurora di una "nuova umanità"... che

però resta non progettabile da noi (ne risulterebbe irrimediabilmente inquinata); si tratterebbe di una sorta di "apparizione" dopo la "scomparsa del pensiero", dopo che "questi nostri tempi" ci avranno fatto toccare il fondo. Insomma, anche in Gaber sembra essersi affacciata quella transizione epocale dal marxismo critico alla filosofia postmoderna, contro il quale forse non ha senso opporsi ciecamente, ma che comporta aspetti inquietanti, e che sta diventando uno dei problemi dominanti della nostra cultura.

Per dirla in altre parole, quando Gaber dice che "tutto quel che accade fa parte della vita" (*"Verso il terzo millennio"*: notare "accade", non è frutto di nostra azione o di nostro progetto...), mostra certo una profonda saggezza, ma anche un atteggiamento di attesa, la disponibilità ad una sorta di "epifania", come se la vita si dovesse rivelare, e non fossimo noi i responsabili del nostro futuro, delle nostre vittorie e dei nostri fallimenti... Se qualcuno ha idea del pensiero dell'ultimo Heidegger (il disvelamento dell'Essere), forse può meglio intendere a cosa faccio riferimento.

Questo comunque ci porta a un altro tema, del versante politico: progettare il mondo che vorremo, o aspettare che sorga un mondo diverso?

Un bilancio

Comunque, per tornare più strettamente al nostro percorso, imperniato su di una sorta di straziante ossimoro ("amore ti lascio") e trarne un breve bilancio conclusivo: che cosa abbiamo imparato? Forse nulla:

- sappiamo che delizioso e apparentemente celestiale è il processo di innamoramento, eppure inspiegabilmente dentro di esso si annida anche il meccanismo di decomposizione della coppia
- sappiamo di sicuro che la istituzione famiglia non va: ma non possiamo decidere se il trascinarla faticosamente avanti, pur morta, sia ipocrisia piccolo borghese oppure rigore e coraggio
- sappiamo che la libertà in amore si presenta come rimedio alla ipocrisia del matrimonio, ma non sappiamo se considerarla una scelta di cui essere fieri o una nuova sorte (infelice) che ci è caduta addosso
- non sappiamo se nell'uomo che trova un'altra donna agisca una spontanea animale semplicità, o una stupida vanità, oppure ancor peggio una vanità mascherata da spontanea naturalezza
- non sappiamo se sia meglio la condizione autarchica del "single" oppure quella di chi "si consola con unguenti coniugali": salvo poi scoprire che in fondo tutti siamo soli
- non sappiamo se l'uomo, anche quello impegnato che parla del grande progetto futuro, è strutturalmente incapace in un rapporto, dato che ha dimenticato, o forse non ha mai saputo di "essere nato da un ventre"
- non sappiamo se la donna è ingannevole o divina; se è chiusa in un vuoto silenzio, oppure si limita ad ascoltare quello che "sapeva già" (sarebbe comunque un tema da esplorare a parte, il rapporto problematico di Gaber con il "mistero della donna")

- non sappiamo se la fedeltà sia triste rassegnazione, o il segno di "qualcosa che stiamo per capire"...

Non sappiamo... eppure si vive, si agisce, si sceglie...: con quale criterio? "La fedeltà a se stessi", ha suggerito qualche volta *Gaber*. Ma quando siamo davvero fedeli a noi stessi? Non lo sappiamo...

Qualche squarcio comunque lo abbiamo potuto intravedere: e, esplorando meglio, qualche altro suggerimento, o sogno, lo potremmo rintracciare, per un ideale compimento di questo percorso, e come abbozzo di risposta a tutte le aporie che qui abbiamo trovato. Poiché non c'è dubbio che se *Gaber* ha così demitizzato l'amore, è perché credeva profondamente nell'amore, quello vero. Perciò un altro percorso, certo più frammentario, meriterebbe di essere costruito, e per il quale c'è per ora solo il titolo: "Quando sarò capace di amare".

Nota "editoriale":

Questo fascicolo di 44 pagine è stato predisposto per un incontro privato fra dodici amici il 1 febbraio 2004, il terzo di una serie che scherzosamente passa sotto il nome di "Gaber Days".

Ambientazione, presentazione dei singoli testi e Conclusione sono di Francesco Dentoni. I testi delle canzoni sono riportati dal sito della Fondazione Gaber, che pubblica l'intero repertorio gaberiano (www.giorgiogaber.it)

L'immagine di copertina è ritagliata dal frontespizio della raccolta "Il teatro Canzone" (ed. Carosello), che la fondazione Gaber attribuisce a foto di Enrica Scalfari

Gaber days:

"Sessantotto e dintorni"

17 Ottobre 2002

Fascicolo "Benvenuti nella canzone di Gaber. Critica della società e poesia" (pp.32)

"G saluta la sua gente"

25 gennaio 2003

Fascicolo "G Saluta la sua gente. Breve incontro sull'ultimo Gaber" (pp. 20)

"Amore ti lascio"

1 febbraio 2004

Fascicolo "Amore ti lascio. fallimenti e aporie nel rapporto di coppia dentro la poesia di Giorgio Gaber" (pp. 44)